

La Newsletter di Amica Sofia, n° 1/2009 del 28 Gennaio 2009

AMICA SOFIA - Associazione Italiana per la Filosofia con i Bambini e i Ragazzi

www.amicasofia.it

amicasofia@alice.it

newsletter@amicasofia.it



LA NOSTRA NEWSLETTER

N° 1 – Gennaio 2009

- Giuseppe Limone, *Vorrei che la vita*
- Chiara Chiapperini, *In uscita il secondo numero della rivista Amicasofia*
- Stefano Bacchetta, *Sull'identità di Amica Sofia: alcune parole chiave*
- Pina Montesarchio, *Cittadinanza Onoraria di Elea-Velia*

Dal nostro Presidente

Care amiche, cari amici, vi siete dimenticati? vi state dimenticando? Sembra che nel conto corr. sia arrivato, per ora, UN SOLO rinnovo delle iscrizioni e nessuna nuova iscrizione. Ovviamente mi auguro che questa sia una mera distrazione collettiva, ma capite bene che non si tratta di un dettaglio marginale

(Nell'ultima riunione della redazione ha provveduto Chiara a ricordare ai presenti l'impellente dovere di versare la quota, cosa che abbiamo fatto seduta stante. Ma devo ammettere che io stesso non ci pensavo proprio.)

Dunque scuotiamoci e via! Il momento di rinnovare le iscrizioni all'associazione e di fare un attivo proselitismo è proprio arrivato. Mi sono spiegato?

Confido che ognuno voglia fare la sua parte.

Per quel che mi riguarda, passata la febbre di SOCRATICA 2008 e di ELEATICA 2008-2009 (nonché della "Winter School on the Presocratics" e della stessa cittadinanza onoraria), ora dovrei farcela a seguire la vita dell'associazione più da vicino.

Dunque cordialissimi auguri per il nuovo anno - e, se vi può interessare, per il Carnevale - e vediamo tutti di metterci d'impegno per ottenere che la nostra associazione, avendo compiuto un anno, ora impari rapidamente a camminare da sola.

Livio

Vorrei che la vita

Vorrei che la vita da oggi regalasse a ciascuno di noi, nel segno della speranza, l'intelligenza dei bordi. L'intelligenza dei bordi è la capacità di guardare le cose non nella piattezza del presente ma nello sviluppo complessivo e radicale che ci riguarda come esseri umani indissolubilmente intrecciati. L'intelligenza dei bordi non è miope e non è egocentrica: essa guarda contemporaneamente vicino e lontano e sa della rete inestricabile che ci tiene insieme, a turno, nel presente e nel futuro. Essa virtuosamente sa della catastrofe. Essa rastrema l'inutile e restituisce l'essenziale. L'intelligenza dei bordi è intelligenza della rotazione delle cose che ci fa sentire uguali non per omologazione ma per turnazione di esseri umani distinti che passano tutti, in tempi diversi, per i medesimi luoghi. In questo tempo di crisi epocale ci è più facile, forse, capire che cos'è l'intelligenza dei bordi e l'intelligenza della rotazione. Essa scava nella vicenda il modello, nell'involucro il nucleo, nel temporale l'intemporale e nella complessità indistinta la semplicità dei nessi radicali che si erano celati. Essa può sembrare farci apparire solo l'effimero ma, all'opposto, potenzia la percezione delle cose che, nel loro effimero, si caricano all'improvviso di una luce più profonda e più grande. L'intelligenza dei bordi e della rotazione è, nel fondo, l'intelligenza della semplicità. Forse la crisi può avere oggi, se riusciamo a far maturare la virtù ad essa adeguata, la capacità di farci cogliere nel tempo una perenne struttura e nelle vicende che mutano il senso permanente della nostra appartenenza a una condizione comune. Forse, la radice della crisi è stata di tutto ciò la dimenticanza essenziale. Forse la sua possibile riscoperta oggi è come il vento di tramontana, che spazza il superfluo e fa stagliare improvvisamente dal vivo le cose e le loro connessioni. L'intelligenza dei bordi e della rotazione può farci estrarre, per tutti e per sempre, dalla miseria la ricchezza e dalla accumulazione cieca dei rapporti la civiltà. Forse, nel tempo della velocità, una raffinata e moderna coscienza epistemologica può esserci ora essenziale. Forse, nel tempo degli sprechi insipienti, una lontanissima tradizione francescana, in senso laico e credente, non ci è mai stata tanto stranamente vicina. Forse, la più recente sapienza vichiana dei nessi fra i tempi e le generazioni non ci è stata mai così straordinariamente connaturale, noi malgrado e nonostante ciò che pensiamo di noi. Occorre un lampo improvviso per illuminare, nella notte, i rapporti fra le cose. In questa nostra stagione epocale forse questo lampo è avvenuto. Ciò significherà, se ne siamo capaci e se un'adeguata intelligenza dei bordi ci aiuta, l'apertura possibile di una civiltà della speranza per poter generare, forse davvero, una speranza della civiltà. Con questo augurio dato a noi tutti e a ciascuno di noi, uno per uno guardati, esprimo il mio affetto e il mio legame.

Giuseppe Limone
(II Università degli Studi di Napoli)

In uscita il secondo numero della rivista *Amica Sofia*

È uscito il secondo numero della rivista *Amica Sofia*, terzo se includiamo il numero zero uscito in concomitanza della prima edizione del 'Fantasio Festival' nell'aprile 2007. Per motivi tecnici, per i quali sarebbe eccessivo e tedioso dilungarsi, questo secondo (terzo) numero è stato pubblicato in ritardo, e di questo chiediamo venia ai lettori. Ma, sia pure in ritardo, vogliamo esprimere in queste brevi righe l'auspicio che la rivista possa porsi come la 'casa' di tutti coloro che operano nel settore educativo e intendono raccontare esperienze, esporre riflessioni sulle cosiddette pratiche filosofiche, in primis sulla filosofia con/per i bambini, senza preclusioni di sorta nei confronti delle diverse modalità con cui realizzare percorsi formativi di tonalità filosofica. La rivista è il luogo ideale in cui confrontarci con tutto ciò che viene realizzato in questo ambito in Italia e

all'estero senza chiusure e senza pregiudizi, perché la nostra identità è includente, aperta, 'filosofica'.

Anche in questo numero *Amica Sofia* presenterà una prima parte dedicata ad una équipe di maestri che illustrano le loro esperienze e riflessioni lasciando un congruo spazio ai testi prodotti dai bambini e alle parole di genitori, collaboratori scolastici e dirigenti. Su questo numero è protagonista il 244° circolo didattico di Marino (Roma), coordinato da Stefano Bacchetta. A questa prima parte fa poi seguito il forum con gli interventi del convegno nazionale di *Amica Sofia* svoltosi a Pracatinat (Torino) lo scorso luglio sul tema 'Quale filosofia?'. Seguono i resoconti ragionati di una serie di esperienze che provengono da tutta Italia; interviste e articoli di approfondimento; uno spazio dedicato alle esperienze estere; alcune recensioni; un quartino con le nuove iniziative dell'associazione.

Vorremmo auspicare per i prossimi numeri anche uno spazio di approfondimento su concetti quali, ad esempio, 'dialogo', 'dialogo socratico', 'relazione', 'pratica filosofica' o su teorie ed esperienze quali la pedagogia di Freinet, la scuola di Barbiana, la Philosophy for Children. Queste sono solo alcune voci ma molte possono essere aggiunte perché la filosofia con i bambini mette in gioco il modo di concepire la scuola, l'apprendimento, l'insegnamento, l'impegno educativo, la filosofia stessa. Nel prossimo numero della rivista vorremmo dedicare la nostra attenzione, tra l'altro, anche alla commemorazione della figura del filosofo ed educatore Aldo Capitini di cui ricorre quest'anno il quarantesimo anno dalla morte, e alla sua educazione alla pace e alla nonviolenza.

Vi invitiamo, pertanto, a mandare alla redazione le vostre idee, riflessioni, informazioni su iniziative collaterali che possono interessare l'associazione, recensioni, riferimenti ad associazioni amiche con cui collaborare. La rivista rappresenta un utile biglietto da visita dell'associazione, dovrebbe esprimere al meglio gli interessi, le motivazioni, i risultati delle attività scolastiche; dovrebbe diventare il luogo di dibattito e di aggregazione dei soci e dei simpatizzanti, mantenere vivo il confronto dialettico, e al tempo stesso offrire una fisionomia unitaria e condivisa in grado di aggregare e includere tutti coloro che sentono l'esigenza di realizzare pratiche filosofiche con i bambini e i ragazzi. Questo affinché le esperienze di filosofia assumano una dimensione meno episodica e meno fondata sul volontarismo di pochi, e assuma sempre più visibilità il grande fermento, la vitalità e vivacità che è in atto nella scuola in questo campo.

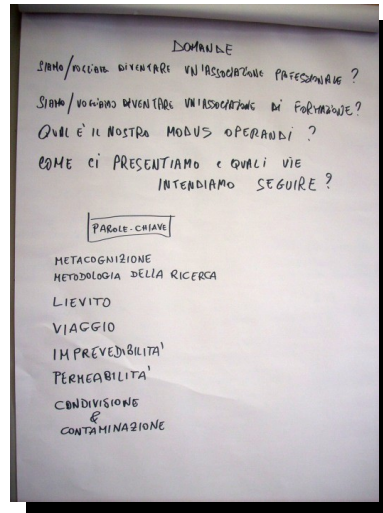
Chiara Chiapperini

Sull'identità di Amica Sofia: alcune parole chiave

Una proposta condivisa. Costruiamo un codice comune.

Alberta Federico ricorda ad es. la voce *comunita' di ricerca*. Occorrerà precisare cosa è per noi e cosa è per altri, Lipman compreso, considerato che si usa e nasce in ambiti diversi. E ancora, *sessione filosofica, testo, maestro, agenda, piano di discussione, argomentazione*, di cui sarà utile rintracciare il significato che assume per noi e quello nella codificazione di Lipman. Ma anche e soprattutto altri termini più vissuti da amicasofia come: *pensiero bambino, metafora, emozioni, conversazione libera con maestro, relazione, ascolto, sospensione del giudizio, punto di vista altro, metodo, rispetto, democrazia, ecc.*

Riflettiamoci insieme e rimbocchiamoci le maniche!



Come avevo promesso questa estate, nell'ambito della discussione a Pracinat riguardo al formarsi della identità di Amica Sofia, ho cercato di dare un contributo personale al dibattito affidandomi ad alcune delle parole-chiave emerse nel corso dello stesso, ma anche nel corso della mia ricerca personale. Nelle intenzioni doveva essere una spiegazione sintetica (e può sempre diventarla a fini divulgativi), ma come sempre un concetto ne tira/ispira un altro e così sono andato un po' per le lunghe.

Metacognizione (di Livio Rossetti)

Partirei dalla differenza tra sapere e capire. Sapere si può anche intendere in senso lato, come un saper fare, un sapere come si fa, un intendersene, il possesso di una indiscutibile competenza specifica. Accade però di usare questo termine anche in un'accezione più circoscritta, nel senso di sapere una cosa precisa. Faccio un solo esempio: "Ma quanto è alto il Monte Rosa? Lo sai o non lo sai? Se lo sai devi potermelo dire. Se non me lo sai dire, vuol dire che non lo sai." Naturalmente io posso sapere quanto è alto il Monte Rosa ma avere una semplice informazione opportunamente archiviata nella mia memoria, oppure ignorarlo ma essere ugualmente un gran conoscitore di quella montagna, oppure ignorarlo ma sapere come fare per venirlo a sapere. Arriviamo, con ciò, alla distinzione tra sapere nel senso di "essere informati" e sapere nel senso di "avere una competenza". Nel primo caso prevale il criterio della prestazione ("io lo so"), la prontezza nel saper dire, la bravura nell'esplicitare e precisare *hic et nunc*; il secondo caso guarda più lontano, verso un sapere rotondo, verso il capire, verso la gestione della complessità e si danno molti casi in cui l'esperto sa fare ma non è pronto a dire e spiegare, oppure sa spiegarsi ma avrebbe difficoltà a mettere per iscritto, oppure non ha competenze specifiche ma in compenso sa gestire bene la vita di relazione e riesce a passare per quel professionista che non è. Possiamo concludere che tra i due tipi di sapere ci può essere anche una grande o grandissima asimmetria.

Grande pertanto è il rischio di scambiare una cosa per l'altra, o di legare troppo strettamente la sostanza alle apparenze, tanto da apprezzare l'incompetente che però esibisce una serie di informazioni pertinenti sulla punta della lingua, oppure al contrario sottovalutare la persona competente e capace solo perché gli mancano prontezza e precisione nell'esprimersi. E c'è anche dell'altro. Ferma restando l'importanza del sapere nelle sue più diverse manifestazioni (saper fare, saper dire, saper rappresentare, saper indicare, saper trovare, saper acchiappare al volo, saper aprire, saper accomodare, sapersi spiegare etc.), ci sono molteplici situazioni in cui sapere nel senso di capire e intendersi NON si potrebbe tradurre nella produzione di affermazioni attendibili, precise etc. Questo non succede con l'ingegnere che redige un progetto dettagliato, ma succede tante volte con avvocato e meccanico, parrucchiera e chirurgo, ai quali ci affidiamo senza pretendere di sapere con precisione come pensano di risolvere il nostro problema (d'altra parte, prima di affrontare il nostro caso, in molti casi essi non saprebbero preannunciare con ragionevole precisione cosa

ritengono che sia il caso di fare e cosa finiranno per fare, perché dovranno per forza di cose regolarsi a seconda delle circostanze).

Ora il sapere che si manifesta nel fornire una notizia è tendenzialmente cognitivo (è un “sapere che”), mentre il sapere inteso come competenza è un sapere tendenzialmente meta cognitivo, ossia che non si risolve nelle conoscenze particolari ma le trascende.

Nel caso della filosofia molte ragioni inducono a pensare che la filosofia sia tendenzialmente meta-cognitiva. Però lo studio della storia della filosofia esprime una forte spinta a sviluppare delle attitudini cognitive. Chi studia la filosofia si preoccupa di arrivare a poter dire che secondo Kant l’appercezione trascendentale è x e che secondo Aristotele l’entelecheia è y, perché è così che dimostra di sapere. Ma incombe il rischio del nozionismo; inoltre si può dimostrare che non sempre le cose stanno in questo modo. Per di più, nel caso del filosofare con bambini e ragazzi a scuola, cioè nel caso di un filosofare inteso come una serie di momenti periodicamente dedicati alla riflessione e al tentativo di misurarsi con problemi di fondo, non avrebbe senso orientare la riflessione in direzione cognitiva. Al contrario è altamente desiderabile mantenersi sul piano “meta”, in modo che sia chiaro che in quei casi ci può essere qualcosa da capire, non certo un’altra cosa ancora da imparare.

Metodologia della ricerca

Consultare una qualsiasi pubblicazione sull’argomento.

Lievito

Dal vecchio dizionario Zanichelli; *lievito: s.m. 1. Mescolanza di più microrganismi capaci di dare origine a enzimi; l. naturale, pasta, lasciata all'aria per diverso tempo, contenente microrganismi; 2. fig. Quanto serve ad alimentare il diffondersi di uno stato d'animo o di un'idea. [Lat. class. *levitum, der. di levare 'alzare']*.

La prima idea che l’immagine del lievito mi ha stimolato, è stata un’idea in negativo; vale a dire, a cosa si oppone l’idea di lievito? In primo luogo si oppone a quella di proselitismo e di ricerca di convincere qualcuno. La metafora del lievito si adatta bene tanto alla crescita della nostra associazione che alla diffusione delle nostre esperienze, a livello nazionale e a livello di singola scuola. Cito per comodità la mia esperienza: da una classe ‘clandestina’, a cinque classi ‘tollerate’, a otto classi ‘regolari’, all’attuale situazione che vede coinvolta l’intera scuola dell’Infanzia con le classi Prime per la continuità e sempre più classi della primaria, comprese anche alcune sezioni della scuola Media; in quest’ultimo caso, lo stimolo della filosofia è legato ai progetti di continuità e non c’è ancora una vera e propria presa d’atto da parte dell’istituzione, ma ci stiamo lavorando. Il lievitare dell’esperienza filosofica da noi, insomma, si è avvalsa dell’opera di tanti microrganismi-docenti, che insieme ai microrganismi-alunne/i e anche a qualche eroico microrganismo-genitore, han fatto lievitare il nostro progetto teorico-esperienziale. La seconda definizione del dizionario è meno metaforica e più esplicita, e rende ancor meglio l’idea: *diffondersi di uno stato d'animo o di un'idea*. Si è diffuso prima lo stato d’animo, l’idea, che fare filosofia coi bambini fosse interessante, poi utile, poi necessario-gratificante-divertente-entusiasmante-eccetera, perché molte/i colleghe e colleghi, a contatto con altri microrganismi, pardon, docenti, restavano intrigati, prima ancora che dalla spiegazione concettuale del lavoro, dall’insieme del lavoro stesso, dalle poesie e riflessioni scritte dai bambini, dal racconto ‘emotivo’ della collega; poi, certo, dai bambini che pubblicavano i lavori su siti e pubblicazioni importanti (prima Avios, poi Amica Sofia), il coinvolgimento nella scuola Primaria dell’Università eccetera, ma in principio è stata la meraviglia, a dare energia all’enzima. Vedere anche alla voce ‘condivisione-contaminazione’.

Certo è stato un lavoro lento, la pasta è rimasta all’aria per un po’, ma gli enzimi ora stanno lavorando e sempre più microrganismi, pardon, docenti e altre figure si aggiungono al lavoro. Il tutto esclude qualsiasi forma di costrizione. Questo progetto, e, parlando come associazione, questa idea del filosofare coi bambini, non si impone a nessuno (questo è evidente), ma nemmeno (a

differenza di altre scuole di pensiero...?) offre modelli definiti/vi. Chi vuole fare filosofia coi bambini col paradigma del lievito, lo può fare solo per scelta, e per scelta seria, non per fare un progetto qualsiasi. Perché deve impegnarsi in prima persona. Con l'aiuto degli altri (microrganismi) docenti e persone che già lo fanno. La gratificazione è nel lavoro stesso, non nel bollino di autenticità della propria esperienza, e in nessun altro bollino.

Ancora più interessante, nel solito Zanichelli, un riferimento alla voce *Lievitare*: *fig. Acquistare gradatamente e segretamente d'intensità o d'efficacia, svolgersi in direzioni impensate*. Gradatamente, certo, segretamente nel senso 'senza clamore o proclami' (beh, io ho dovuto farlo anche per non essere stroncato, all'inizio, ma è stato tanto tempo fa). Acquistare intensità, certo, ma anche acquistare efficacia, perché a mano a mano che si cresce, si creano sinergie che danno più efficacia all'azione che si svolge. E soprattutto... svolgersi in direzioni impensate. Su questo, vedere alla voce 'imprevedibilità'.

Viaggio

Dal solito Zanichelli: *1. Trasferimento da un luogo a un altro, effettuato con uno o più mezzi di trasporto. 2. Giro attraverso luoghi o paesi diversi dal proprio, con soste e permanenze più o meno lunghe, allo scopo di conoscere, istruirsi, sviluppare o consolidare rapporti, divertirsi. 3. Tragitto necessariamente ripetuto per trasportare da un luogo a un altro una molteplicità di oggetti*. I luoghi che la nostra associazione visita sono sia fisici sia teorici, nel senso della sua naturale apertura alle esperienze di ogni tipo di filosofia, senza privilegiare quella di un emisfero o di un altro. Questo non significa che non ci sia un luogo di partenza; il nostro orizzonte ermeneutico, per dirla con Heidegger, è naturalmente la filosofia occidentale, gli strumenti che abbiamo, anche per viaggiare verso altre suggestioni e stimoli, ci derivano dall'immersione nella nostra cultura, quella nella quale ci siamo trovati gettati alla nascita e nella quale siamo cresciuti. Possiamo anche dire che, malgrado tutte le intenzioni, nella nostra testa c'è Cartesio (dice Hillman), ed è difficile sforzarsi di fare il buddhista, se non siamo cresciuti in quell'ambiente. Ma un viaggio si fa per conoscere, innanzitutto, non perché necessariamente insoddisfatti del luogo dove si vive. Gli oggetti, i souvenir e le suggestioni che riportiamo a casa servono a farci star meglio, a volte a modificare il nostro ambiente, non necessariamente a sovvertirlo, ma forse a migliorarlo. Senza entrare nel merito delle presunte similitudini tra le filosofie occidentale e orientale prima di Socrate, ogni viaggio può anche servire a ritornare meglio a casa e ri-conoscerla meglio di prima. Le tecniche di meditazione orientali hanno per noi pari dignità, come strumento filosofico per la vita e/ o per la scuola, della retorica greca. Come utilizzarle e/o integrarle, è un problema diverso.

Il viaggio inteso più metaforicamente come pellegrinaggio, richiede una cautela e uno sforzo immaginativo più forte; entriamo nello spazio del sacro, ed è uno spazio delicato e arduo col quale confrontarsi, ancor più da usare come spiegazione. Il pellegrinaggio si fa in genere verso un luogo sacro o un santuario, è un'esperienza a volte irripetibile, c'è il fascino del contatto diretto con 'un locus che si ritiene dotato di caratteri metafisici, spiritualmente significativi e attraenti' (cfr. 'Il viaggio', C.C. Canta, R. Cipriani, A. Turchini, Salvatore Sciascia editore). Mettiamo da parte il 'mistico', tutto ciò che non è condivisibile o discutibile: il santuario diventa per noi un orizzonte da raggiungere, col quale possiamo identificare, io suggerisco, quella definizione di filosofia come di *un sapere che porti vantaggio all'uomo nel suo esserci nel mondo*. La parola santuario, se presa in senso molto ampio e svuotata da connotazioni mistiche, può identificarsi nel nostro caso come luogo depositario di tradizioni e di stimoli particolari per la sua storia. Indubbiamente, per tutti noi sarebbe un'esperienza edificante e feconda un 'pellegrinaggio' al Partenone, 'santuario' della filosofia occidentale. O in qualsiasi luogo in grado di stimolarci profondamente in senso 'filosofico' a causa della sua stessa esistenza. Quali 'estasi laiche' può suscitare un grande museo ricco di opere d'arte frutto del 'cerebro umano'! Il viaggio, come ricorda il dizionario, può essere un itinerario ideale, immaginario, mitico: a Pracatinat, ogni intervento dei conferenzieri mi suscitava voli mentali su possibili esperienze, suggestioni, problematiche da indagare, riproporre, analizzare, integrare. Anche in questo caso risalta una caratteristica identitaria più volte ribadita, vale a dire la mancanza

di paura nell'affrontare itinerari sconosciuti e/o assolutamente nuovi. Viaggio, nel nostro caso, è anche il formarsi di un'idea nuova, il suo confronto con tutte le variabili del sentiero che la porterà poi ad approdare in uno scritto, in un progetto scolastico, in una teoria, in un'ipotesi scientifica.

‘Il peregrinus, [...] è un personaggio singolare, un estraneo, un esterno, magari anche un po' strano, un po' pellegrino appunto, mosso com'è da esigenze di ricerca, di gratificazione esistenziale, di soluzione dei propri problemi psicologici, economici, occupazionali, familiari e di salute. [...] Si muove dalla sua residenza abituale per intraprendere una strada che comporta comunque disagio, sofferenza, nonché imprevisti. Lo fa per trovare una via d'uscita, una soluzione, la salvezza. (cfr. ‘Il viaggio’, C.C. Canta, R. Cipriani, A. Turchini, Salvatore Sciascia editore)

Il viator è indotto ad un atteggiamento umile. (cfr. ‘Il viaggio’, C.C. Canta, R. Cipriani, A. Turchini, Salvatore Sciascia editore)

Il viaggio è indubbiamente una forma rituale, con tutte le sue procedure codificate, i suoi gesti predefiniti, le sue espressioni orali apprese e tramandate a memoria. Esso è invero anche un processo di identificazione progressiva con l'essere superiore cui il pellegrino si rapporta (cfr. ‘Il viaggio’, C.C. Canta, R. Cipriani, A. Turchini, Salvatore Sciascia editore).

L'umiltà del nostro viaggiare in senso filosofico è tutta nel nostro rifiuto di diventare ortodossia. E' inevitabile il rispetto per tutte quelle forme di esperienze che, se vogliono, possono legarsi con noi. Anzi, poiché il termine 'legare' sembra brutto, propongo il termine 'danza'. In fondo siamo un'orchestra, no? *Vedi alla voce ‘L'orchestra senza tromboni’*. Niente da dire sull'esigenza di ricerca che ci muove tutte/i; su tutto il resto, se lo si prende con un po' di senso lato, la ricerca di una 'via d'uscita', di una 'salvezza' da qualcosa, è per me da intendersi come quell'aspetto tanto esistenziale quanto politico del fare filosofia. Come spesso detto, i problemi dell'uomo sono naturali e culturali. Sulla paura della morte, la filosofia ha un bel compito. Sulla convivenza tra gli uomini, deve averlo per forza, sennò, a mio avviso, non serve a granché. E non saprei dire quale dei due compiti implichi più *disagio, sofferenza, nonché imprevisti*. Potrebbe spiegarcelo Socrate, vista la fine che ha fatto.

I riti del nostro viaggio, sono forse le varie metodologie? In questo caso siamo per una pluralità di riti. Oppure è un discorso da affrontare separatamente. L'essere superiore cui noi pellegrini di Amica Sofia ci rapporteremmo in una progressiva identificazione? Laicamente, lo identificherei nel già specificato senso del filosofare, o, se vogliamo identificare qualcosa più alla portata, quell'interpretazione del mito della caverna di Iacono (cfr. 'Per mari aperti', Viti, Iacono): non la ricerca della Verità assoluta, ma la possibilità di scegliere. *L'essere* umano autonomo e responsabile, che poi, guarda caso, è anche il punto auspicabile d'arrivo di ogni azione educativa che si rispetti.

Imprevedibilità

Imprevedibilità s.f. ~ Possibilità estranea a qualsiasi calcolo e supposizione.

Chi ha paura dell'imprevedibilità di certi percorsi filosofici con i bambini? Tutti, naturalmente, ed è normale. Benedetto Vertecchi dice giustamente che non c'è niente di più rassicurante del metodo, o almeno di quello che la parola metodo evoca attraverso svariati slittamenti semantici: un metodo, per definizione, si focalizza sull'oggetto (l'insegnamento) da trasmettere, piuttosto che sul soggetto; secondo Vertecchi (tutte le citazioni a seguire sono tratte da B. VERTECCHI, *Le parole della nuova scuola*, La Nuova Italia, Firenze 1997) “[...] la razionalità connessa al metodo ha un potere di rassicurazione nei confronti degli insegnanti [...]”. Come, per esempio, nel metodo Montessori, “abbiamo una teoria che interpreta l'apprendimento scolastico e una serie di tecniche didattiche strettamente collegate a elementi di tale teoria [...]”. Il metodo “[...] costituisce una soluzione strutturalmente semplice di un problema complesso, come è quello dell'educazione. Infatti, per quanto elaborata sia la teoria, si tratta di ‘una sola teoria’, e per quanto raffinate siano le tecniche, si tratta di un ‘unico complesso di comportamenti’”.

Il rischio è evidente: “L'unicità dell'intervento, [...] non può che conservare [...] le differenze che esistevano in partenza fra un allievo e l'altro”.

La paura di fronte all'imprevedibile non è di per sé negativa. Se vissuta in modo sano è quella che impedisce di andare allo sbaraglio (uno dei rischi che qualcuno finge di intravedere nel nostro modo d'essere e di filosofare 'con'); paura nel senso di massima attenzione e di consapevolezza dei rischi, che, senza andare a cercarsi l'estremo dell' 'attimo fuggente' (il suicidio del ragazzo), ci sono. E proprio questo tipo di paura garantisce che difficilmente ci sfuggirà qualche deriva. L'altro tipo di paura è quella che blocca e che fa prendere la strada sicura che, generalmente, è quella del già visto e del già sperimentato. Se questo impedisce generalmente qualsiasi forma di progresso da un punto di vista scientifico, nel nostro caso rischia di tradire proprio la vocazione educativa delle nostre pratiche. Parliamo di esseri umani, qualcosa di vivo e complesso, e imprevedibile. Enigma e mistero, e per spiegare certi enigmi a volte è necessario prendere strade poco battute. Significa che anche le soluzioni educative devono essere vive e, in quanto tali, dinamiche, in grado e libere di evolversi senza essere bloccate o limitate dalla rigidità di un metodo, anche il migliore. Nuotare nella rassicurante piscina di un metodo filosofico che propone pacchetti già confezionati, libri già scritti, problemi già selezionati, non è gravissimo, è uno dei modi. Nuotare in piscina non è una cosa brutta. È rassicurante e sicuro. Nuotare in mare aperto è un'altra cosa, e per farlo occorrono altre competenze, compreso un po' di coraggio. Nulla esclude che uno si alleni in piscina e poi si senta più sicuro per tentare la nuotata in mare, perché obbligarlo a restare in quei confini?

Aristotele parla di potenza e atto. Io credo che la vita sia potenza che solo l'uomo può tradurre in atto, e in quell'atto interviene di tutto, biologia e cultura. Almeno sulla cultura, noi possiamo cercare di intervenire, ma non possiamo farlo se non comprendiamo che la vita-potenza è qualcosa che non possiamo affrontare, e con la quale non possiamo confrontarci, senza la consapevolezza di quanta dose di imprevedibilità e di mistero, essa stessa, comporti. E di enigmi tutti da scoprire.

Con riferimento al modello del viaggio, al contrario di quanto pensano alcuni, abbiamo la necessità di una notevole 'attenzione metodologica, esistenziale, culturale e tutto il resto', perché se il viaggio che osiamo intraprendere può avere destinazioni ignote o imprevedibili, a maggior ragione è necessario che la barca sia robusta. E soprattutto, che sia abbastanza versatile, non sapendo che tipo di navigazione dovrà affrontare ogni volta. Ecco che avere a disposizione navigatori che conoscono rotte diverse, anziché una direzione unica, è per noi indispensabile e foriero di scoperte affascinanti.

La parola 'imprevedibilità' tocca anche un altro tema, più complesso, che mi limiterò ad accennare. Sempre a Pracinat, nel dibattito stimolato dall'intervento del professor Paolo Rossi, si è parlato di valori e della loro mancanza. Da sempre, si coltiva la convinzione che i bambini, proprio perché in assenza di capacità critiche, abbiano bisogno di certezze. Io proporrei di ridiscutere questa cosa. Io direi che la sola certezza di cui il bambino ha bisogno è legata ai bisogni primari, alla presenza continua di chi lo assiste, lo veste, lo sfama. Su tutto il resto, non è pericoloso educarli fin da piccoli ai valori assoluti? Valori non sottoponibili alla critica della ragione, che poi saranno continuamente messi alla prova, con la vita che appare spesso, troppo spesso, in contraddizione con tutti i valori assoluti più rassicuranti. Non è forse il caso di educarli al dubbio? Non un 'vivere nell'incertezza', ma al contrario educarsi a confrontarsi e a dialogare con l'incertezza; incertezza, cioè dubbio, intesa proprio come quella socratica 'spinta per l'uomo'. Anche l'incertezza dell'autorità. Confrontandosi col maestro, il bambino impara a non accettare acriticamente nessun potere 'solo in quanto' potere. Ma, come sempre, a chi fa comodo (questo) educare?

Voglio approfittare dell'occasione per risolvere una personale contraddizione. 'L'orchestra senza tromboni', come abbiamo scherzosamente sintetizzato, per identificarla, la nostra associazione, se da una parte rende bene l'idea di come tra di noi non ci siano pretese di supremazie di vario tipo, dall'altra mi rende imbarazzante la periodica visita annuale ai festival serbi di orchestre zingare, dove il trombone è elemento essenziale. Proprio dall'ascolto di quei tromboni, credo che si possa rivalutare, escludendolo dalla connotazione negativa, questo strumento che è

indispensabile in certi contesti per dare ritmo, timbro e corpo a tutti gli altri strumenti. E' solo quando il trombone pretende di suonare da solo, che diventa sgradevole, ma si può dire lo stesso di tutti gli altri strumenti di un'orchestra. Insomma, poiché i tromboni non solo hanno un cuore (e sarebbe bello constatarlo tutti insieme in una prossima visita al festival internazionale di Guca in Serbia), ma è anche un grande cuore, propongo di ridefinire la nostra identità musicale: potremmo definirci orchestra filossinfonica... anche se così sembra troppo seria (o no?).

Stefano Bacchetta

**Conferimento della Cittadinanza Onoraria di Elea-Velia a Livio Rossetti e Nestor Luis Cordero. sede della Fondazione Alario per Elea-Velia Onlus ad Ascea Marina (SA)
17 gennaio 2008, ore 19,45**

L'amministrazione di Ascea: *"Noi chiediamo ai nostri concittadini...(e dico nostri concittadini non perché concittadini di Ascea, la cittadinanza onoraria di Ascea la possono avere tutti. La cittadinanza onoraria di Velia la potranno avere soltanto quegli studiosi che hanno dimostrato di amare Parmenide, di amare Velia. E questa è una grande differenza.) Chiediamo loro di essere ambasciatori nel mondo della civiltà eleatica. Questo è lo spirito!"*

Nestor Luis Cordero: *"...Io sono molto commosso, l'italiano non è la mia lingua. Sono sicuro di non trovare nel mio italiano le parole adeguate per trasmettere questa emozione. Ma troverò le parole necessarie per ringraziare tutti quelli che hanno permesso che io arrivassi a questa cittadinanza onoraria, al comune di Ascea, al signor Sindaco, alla Fondazione Alario, ma specialmente a Livio Rossetti che ha proposto il mio nome come primo cittadino onorario di Elea. Voglio manifestare pubblicamente la mia ammirazione per questo infaticabile lavoratore intellettuale. Ho detto ammirazione perché Rossetti è capace di fare una sintesi naturale, rara ma magistrale, tra il ricercatore, lo studioso e d'altra parte il vero maestro, l'educatore, quello che forma nuovi filosofi, sia nuovi docenti, sia nuovi ricercatori. Questa sintesi è una virtù difficile da trovare. In generale lo studioso che arriva a livello di Rossetti gode della sua gloria. Livio con grande generosità continua a formare i giovani, a immaginare gli eventi, come se avesse aspettato di andare in pensione per lavorare di più. ...E' per me un grande onore festeggiare con te questa cittadinanza onoraria, caro Livio! Questa è per me un'occasione specialissima. Adesso parlerò di me due minuti. Dirò una cosa che non ho mai detto, non ho mai scritto ma che devo dirvi in quest'occasione, E' una confessione. Ho cominciato a capire, o a credere di capire la filosofia di Parmenide la prima volta che sono venuto a Ascea. 40 anni fa io sono venuto per la prima volta nel luglio del 69. La fondazione Alario non esisteva. Io lavoravo già su Parmenide da 10 anni. Per me Parmenide era un filosofo enorme, era un pensatore magistrale, ma io lo vedevo un po' astratto, lontano. Ma quando ho partecipato qui della sua atmosfera, quando ho toccato la terra che lui aveva toccato –perché 26 secoli di storia del cosmo non sono niente- quando ho guardato le stesse stelle che lui guardava, lo stesso tramonto, lo stesso mare, adesso ho capito in un'altra maniera Parmenide perché ho visto che la sua filosofia, quello che si chiama l'essere di Parmenide, era espressione dal fondamento di una realtà concreta. Mi spiego, questi elementi, terra-mare-stelle-tramonto, sono concreti, materiali. Ma quando ho capito che un individuo eccezionale è capace di cogliere la presenza nascosta in tutti questi elementi materiali, tutta questa materia diventa spirito, diventa pensiero, diventa filosofia. E io ho incominciato a capire Parmenide in un'altra maniera. E adesso che io sono cittadino di Elea forse capirò meglio la sua voce perché parliamo la stessa lingua. E posso anche immaginare che posso parlare con Parmenide in una certa maniera, che Parmenide è qui o negli scavi di Velia e che mi dice*

“Nestora, (il mio nome in greco antico è Nestora) tu esisti perché tu sei qui, ma anche io esisto perché tu pensi a me e, come io ho scritto nel mio poema, essere e pensare è lo stesso. E anche se io non sono qui, io sono assente, come io ho scritto, il pensiero può fare presente quello che è assente. E adesso Nestora se tu sei e se io sono è perché c’è l’essere, senza l’essere non sarebbe né te, né me di queste cose, di questo cielo.”

*Dopo quel momento, quando sono stato per la prima volta a Elea, io ho capito così l’essere di Parmenide, come una presenza dinamica che fa essere tutto quello che è. Forse mi sbaglio, ma non è importante se mi sbaglio, in ogni caso io sono rimasto fedele a Elea perché dopo quella prima visita sono ritornato più di venti volte... In ogni visita a Elea questa interpretazione dell’essere Parmenideo è stata confermata per me. Forse mi sbaglio in questa interpretazione, in ogni caso è una interpretazione che mi permette di vivere perché una cosa è essere vivo e un’altra cosa è sentirsi vivere, e credo che quando Parmenide dice che l’essere è quello che si trova in tutto quello che sta essendo, è sentirsi vivente, e sentire l’essere in una maniera concreta. Adesso per me Parmenide non è più un pensatore astratto ma un pensatore che mi aiuta a vivere. Per finire, vorrei applicare a Parmenide due righe che lo scrittore Borges, grande scrittore argentino, ha applicato a se stesso. Borges ha scritto **niente è antico sotto il sole...chi legge le mie parole sta inventandole**. E’ così che io interpreto il poema di Parmenide, un testo che è stato scritto per far pensare. E il poema di Parmenide fa pensare.”*

Livio Rossetti: *“Dirò molto poco, perché molto è già stato detto e perché tutto è già bello così.”*

L’emozione rompe la voce. Il prof. Rossetti continua nel suo intervento, ricordando a tutti che Nestor Luis Cordero è uno studioso che ha impegnato 40 anni della sua vita a studiare Parmenide. Ma intanto l’emozione della serata vive nelle immagini, negli sguardi. Le parole che ora riprendo attraverso la registrazione audio non ricordo di averle ascoltate quella sera, tanto ero immersa in quel luogo...Ricordo di aver colto per la prima volta il significato alto che può avere una cittadinanza onoraria nella sua espressione di cittadinanza attiva riferita non a Ascea ma all’antica Velia. Mi soffermai a rilevare possibili principi applicativi sul piano della didattica per bambini della scuola dell’obbligo. Pensai e ancora mi chiedo se non risieda proprio nel sentimento di appartenenza ciò che diciamo educazione alla legalità, educazione all’ambiente.

(Registrazione audio/video a cura di Enrico Voccia www.portadimassa.net)

Pina Montesarchio